

Francesco Storti

Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed Età Moderna*

[A stampa in "Studi Storici", XXXVIII (1997)/1, pp. 257-271 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

«La guerre est, sans conteste, le plus violemment spectaculaire d'entre tous les phénomènes sociaux»¹. Così esordiva il sociologo francese Gaston Bouthoul in un libro di più di trent'anni fa, accingendosi a sottolineare l'«importance des guerres dans la sociologie dynamique», e ad introdurre il discorso sulla *polemologia*, nuova disciplina che, a mezza strada tra psicoanalisi, antropologia e demografia, si proponeva come obiettivo l'analisi scientifica dei fenomeni bellici. Approccio che a tutt'oggi appare come uno dei tentativi più felici di affrontare l'argomento, e che ebbe il pregio di riproporre in forme nuove all'attenzione della comunità scientifica internazionale la riflessione su un aspetto della realtà umana esaltato un tempo dagli studiosi, ma poi violentemente rigettato per l'effetto di almeno due condizionamenti: da una parte il nuovo modello storiografico di marca *annaliste*, che spezzando il predominio dell'*histoire bataille* ne bandì definitivamente i contenuti; dall'altra le inibizioni culturali suscitate dal secondo conflitto mondiale, che contribuirono a creare una pesante atmosfera dal colore controriformistico in cui storia militare e militarismo si identificavano. Non a caso Bouthoul poneva l'accento su quell'aggettivo, «spectaculaire», quasi a sintetizzare la naturale evidenza del fenomeno e al tempo stesso il pericolo di banalizzazione interpretativa che in essa si annidava². Ma se la teorizzazione dello studioso francese, nata in piena temperie antropologico-strutturalista, riuscì a donare nuovo vigore problematico allo studio del «phénomène-guerre», sottolineando la necessità di affrontarlo con una strumentazione teorica alternativa rispetto a quella tradizionale, essa rimase pur sempre una voce limitata al campo della sociologia: gli storici non compresero di essere i naturali destinatari di un'indiretta sfida culturale. Anche il gustoso articolo di Piero Pieri, apparso significativamente nel 1963 sulle «Annales», con il quale forse il più conservatore ma anche il più geniale studioso italiano di cose militari prendeva atto della vasta prospettiva interdisciplinare in cui era ormai inserito lo studio della guerra, non proponeva alcun nuovo taglio metodologico, limitandosi ad affermare la necessità di studiare il fenomeno da diverse angolazioni, poiché «la guerre n'est pas une annexe, un épiphénomène de telle ou telle activité, et l'histoire militaire une branche ou de l'économie, ou de la sociologie, voire de la psychologie collective ... Elle est ... une certaine façon de voir, de considérer, d'expliquer l'histoire générale des hommes»³. Nessun modello teorico «forte» insomma si sviluppò nell'ambito della storia in concorrenza di quello sociologico del Bouthoul, ed ancora oggi, che l'indagine sulla guerra può essere programmata con maggiore serenità⁴, non pare che i cultori di Clio avvertano il bisogno di modificare in maniera sostanziale il consueto approccio al problema, salvo a riservare uno spazio rilevante alle ormai irrinunciabili questioni d'ordine sociale. Queste vengono anzi sempre più acquistando importanza, ed è raro trovare un lavoro di storia militare che non dedichi almeno qualche capitolo al rapporto tra guerra e società, tanto che allo stato attuale delle ricerche, e malgrado l'appena citato avvertimento del Pieri, appare più corretto parlare di *storia sociale della guerra* piuttosto che di storia militare⁵.

* In occasione della pubblicazione del 23° numero monografico della rivista «Cheiron» (primo semestre 1995).

¹ G. BOUTHOU, *Le phénomène guerre. Méthodes de la Polémologie. Morphologie des guerres. Leurs infrastructures (technique, démographique, économique)*, Paris 1962, p. 6.

² «Le première de ces obstacles [allo studio scientifico della guerra] c'est l'illusion très ancrée en nous de connaître la guerre directement, d'une manière immédiatement intuitive, qui rend inutile la réflexion et les recherches», G. BOUTHOU, *Le phénomène guerre ...*, cit., pp. 8-9.

³ P. PIERI, *Sur les dimensions de l'Histoire militaire*, in « Annales. Economies - Sociétés - Civilisation », 18^e année - N°4 (Juillet-Aout 1963), pp. 625-638.

⁴ Ma ancora all'inizio degli anni Ottanta Franco Cardini mostrava di percepire il persistere di certi pregiudizi, e vi faceva riferimento nella prefazione ad uno dei suoi libri più fortunati. F. CARDINI: *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla grande rivoluzione*, Firenze 1982. p. 7.

⁵ Il rinnovamento della storia militare si è sviluppato del resto di pari passo con l'affermarsi della «nouvelle histoire» cfr.: A. CORVISIER, *Armées et sociétés in Europe de 1494 à 1789*, Paris 1976, pp. 7-8. Sulla centralità dei nessi guerra-

Due dominî ben definiti e delimitati, sebbene dotati di civili frontiere e non privi dei necessari scambi, sono venuti così a costituirsi negli ultimi decenni: alla *polemologia* lo studio della guerra nel suo aspetto strutturale e di lunga durata, caratterizzato dalle lente ma sensibili trasformazioni delle civiltà e del carattere umano e dal predominante interesse per l'analisi del problema nella sua integrità, senza limitazioni geografiche e cronologiche; alla storia lo studio della guerra nella sua dimensione evenemenziale e congiunturale, votato all'inquadramento in un'ottica rigidamente economica e sociale di problemi quali l'evoluzione delle tecniche belliche e la composizione ed amministrazione degli eserciti, e caratterizzato dall'utilizzo delle fonti più disparate. Due campi per i quali la divisione non significa impoverimento, e che si presentano anzi come complementari al lettore di cose militari, al quale oggi si offre un panorama vasto di problematiche nuove e seducenti.

La possibilità di arrivare alla comprensione della società e delle strutture sociali attraverso l'analisi della guerra, l'opportunità di utilizzare a tal scopo gli strumenti teorici offerti dalle scienze dell'uomo, ha liberato la coscienza dello storico dal senso di colpa provocato dall'interesse per i fenomeni bellici. L'istanza sociale ha reso la storia della guerra «buona» e praticabile, permettendole di relegare la storia militare tradizionale ai margini del mondo scientifico, affidandola in piena concessione agli storici in divisa operanti nelle accademie e nelle scuole militari; essa ha creato però anche nuove barriere. Questo approccio sociale allo studio del fenomeno bellico si presenta infatti oggi come l'unica strada percorribile.

In una pagina particolarmente illuminante della sua opera più famosa, quando, abbandonate le incontaminate vette della storia e tuffatosi sulla sua torbida superficie, si preparava a discutere dell'argomento il più caro agli storici del passato, quello della guerra, Fernand Braudel scrisse: «La guerra non è senz'altro l'anticiviltà. Come storici, noi la chiamiamo sempre in causa, senza però conoscere, né cercare di conoscere la *sua* o le *sue* nature. Il fisico non ignora altrettanto la struttura della materia Se, per conto nostro, siamo decisi a non esagerare l'importanza della storia-battaglia, non pensiamo tuttavia a scartare la potente storia della guerra, questo formidabile, perpetuo movimento della vita degli uomini. Nel mezzo secolo che ci interessa, essa segna i ritmi e le stagioni, apre e chiude le pesanti porte del tempo. E, anche quando è apparentemente placata, continua la sua sorda pressione, sopravvive. Da questi drammi non pretendo affatto di trarre conclusioni filosofiche sulla "natura" della guerra. La *polemologia* è soltanto una scienza nell'infanzia, seppure è una scienza. Al di là degli incidenti, bisognerebbe cogliere i ritmi lunghi, le regolarità, le correlazioni. Non siamo ancora a quel punto»⁶. Affermazione condivisibile, per quanto poco rassicurante, e che suona come un ispirato ed autorevole ammonimento sulle reali dimensioni del problema, il quale certamente non può esaurirsi in un'unica linea di ricerca. Ciononostante la *storia sociale della guerra* è ormai una realtà, con sfumature sensibilmente diverse essa domina incontrastata in Francia e nei paesi anglosassoni, rappresentando l'elemento di punta di una storiografia militare che negli ultimi anni ha conquistato sempre più spazi.

Discorso a parte merita il caso italiano. Per quel che attiene alla storia militare bisogna registrare un ritardo clamoroso rispetto agli altri paesi europei. Come accadde per la storia sociale, tuttavia,

progresso tecnico e guerra-società nella ricerca degli ultimi decenni vedi: J. D. CLARKSON- T. C. COCHRANE, *War and social institution: the historian's perspective*, New York 1941; J. U. NEF, *War and human progress. An essay on the rise of industrial civilisation*, London 1950; A. J. TOYNBEE, *War and civilisation*, New York 1950; S. ANDREJEWSKI, *Military organization and society*, London 1954; R. A. PRESTON- S. F. WISE, *Storia sociale della guerra*, trad. it. Milano 1973; A. CORVISIER, *Les hommes, la guerre et la mort*, Paris 1985; G. PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, trad. it. Bologna 1990 (ed. orig. Cambridge 1988). L'approccio sociale allo studio della guerra ha interessato però anche e soprattutto l'analisi dei singoli periodi e fasi storiche: G. CLARK, *War and society in the seventeenth century*, Cambridge University Press, 1958; AA. VV., *War and society 1300-1600*, in «Past and Present», 1962; P. CONTAMINE, *Guerre, état, société à la fin du moyen âge. Etudes su les armées des rois de France 1337-1494*, Paris 1972; A. CORVISIER, *Armées et sociétés...*, cit. (tentativo questo di approccio seriale allo studio della guerra); JOHN R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento (1450-1620)*, trad. it. Bari 1987 (ed. orig. London 1985).

⁶ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it. Torino 1986³, vol. II p. 887 (ed. orig. Paris 1949, 1966²).

anche in questo caso l'Italia ha risposto, per quanto poco sollecitamente, in maniera originale agli stimoli oltramontani.

Notevole è a questo riguardo il ruolo svolto negli ultimi anni da Aldo Settia⁷, rappresentante di punta della storiografia militare italiana d'ambito medievistico⁸, i cui contributi, improntati al massimo rigore filologico e sostenuti da un'alta competenza tecnica, appaiono alimentati da un predominante interesse per i problemi direttamente attinenti alla sfera pratica della guerra. L'attento esame delle forme di popolamento nell'Italia dei secoli centrali del Medioevo, che rappresenta uno degli argomenti privilegiati dal Settia, si traduce così, in alcune sue ricerche, nella precisa definizione tipologica degli insediamenti fortificati, nell'analisi puntuale della struttura difensiva e delle armi di questi e nella ricostruzione delle forme di guerra e della prassi ossidionale dell'epoca. Costante degli scritti di questo studioso è inoltre l'acuta attenzione rivolta ai problemi riguardanti la terminologia militare, che gli permette di sciogliere importanti nodi interpretativi. Storico militare *de race*, insomma, Aldo Settia verifica con la propria opera la validità di un approccio strettamente specialistico, mostrandone le innate potenzialità.

Pur in una generale varietà di spunti e di interessi di non facile classificazione comunque, sembra che da noi la storia della guerra vada lentamente ma inesorabilmente definendosi come *storia delle istituzioni militari*, in quella particolare accezione che il termine «istituzione» - una sorta di passe-partout interpretativo per indagare la composizione e le strutture dei gruppi sociali - ha da alcuni decenni assunto in seno a buona parte della storiografia nostrana, specie quella medievistica e modernistica⁹. Non si tratta però di una realtà storiografica già pienamente formata, bensì di una tendenza, per quanto ben definita. Bisogna perciò accogliere con favore l'iniziativa realizzata dalla rivista «Cheiron» che ha dedicato il numero del primo semestre 1995 alle *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed Età Moderna*¹⁰. Una rapida scorsa agli interventi ivi contenuti servirà a chiarire attraverso quali percorsi tematici tale tendenza vada esprimendosi, e se sia possibile parlare, in base a ciò, di una rinascita degli studi storico-militari in Italia. La scelta cronologica è già significativa: se infatti la storia militare italiana degli ultimi due secoli è ed è stata oggetto di costante indagine da parte degli Uffici Storici dell'Esercito e della Marina, lo stesso non si può affermare per quella relativa ai secoli precedenti, tradizionalmente trascurata dagli studiosi. Una situazione questa magistralmente fotografata da Piero del Negro che, col suo contributo di apertura dedicato a *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento*¹¹, fornisce un primo efficiente strumento di orientamento, e con esso l'opportunità di tentare una meno incerta definizione di quelle *suggerzioni militari* che da alcuni anni attraversano sempre più frequentemente il campo della ricerca storica in Italia. Egli individua tre fasi principali nello sviluppo della storiografia militare riguardante l'Italia moderna: il primo periodo, che va dall'800 ai primi decenni del secolo successivo, in cui si assiste ad una preminenza degli storici italiani in divisa e all'influenza della storiografia tedesca; il trentennio di preminenza del Pieri, dal 1930 circa fino agli anni Sessanta; gli ultimi venticinque anni, caratterizzati dall'egemonia della storiografia inglese e dai «discontinui e casuali», sebbene promettenti, tentativi italiani.

⁷ A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984; ID., *Castelli, popolamento e guerra*, in «La Storia», a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, Torino 1988, pp. 117-143; ID., *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993.

⁸ Per il taglio dato dai medioevisti alla storia militare cfr.: *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto Medioevo*, XV^o settimana (30 marzo-5 aprile 1967) del «Centro italiano di studi sull'alto Medioevo di Spoleto», Spoleto 1968, contenente interventi di G. Fasoli, E. Sestan, F. Gabrieli, G. Tabacco ecc.

⁹ «Intendo società e istituzioni non come aspetti della realtà che abbiano un' autonoma e diversa logica di sviluppo, secondo l'impressione, radicata in noi da una tradizione storiografica, o giuridica o sociale, tra loro estranee per metodi e per contenuti, ma in un rapporto organico che fa delle istituzioni la realizzazione peculiare di una particolare struttura sociale, l'ordito entro cui si tesse la trama dei rapporti sociali; esse non hanno vita per sé, né sono immobili come la riflessione giuridica tende a rappresentarle, ma vivono delle continue modificazioni che subiscono per la pressione dei gruppi sociali ... In una parola, non si fa storia istituzionale che non sia insieme sociale e viceversa.» (G. ROSSETTI, *Introduzione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, p. 9).

¹⁰ «Cheiron» (Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico), a. XII, n. 23 (primo semestre 1995), Bulzoni Editore, Roma.

¹¹ In «Cheiron», n. cit, pp. 11-33.

Preziosissima la discussione relativa alla prima fase, in cui si spiegano le ragioni del disinteresse manifestato dagli studiosi afferenti agli istituti di ricerca militari riguardo ai periodi medioevale e moderno: motivazioni di ordine programmatico (l'assegnazione fatta all'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito del 1848 come termine *a quo* per la documentazione utilizzabile) si intrecciano qui a questioni di natura ideologica («la convinzione ... che fosse compito ... della storiografia dei militari di professione “la valorizzazione del patrimonio storico nazionale”»¹²), fino ad arrivare all'affermazione dell'inesistenza di una storia della guerra prima di Napoleone. Nel seguire la traccia evanescente lasciata dalla storia militare dell'Italia moderna tra Otto e Novecento, l'autore fornisce poi interessanti informazioni sulle riviste promosse dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore prima della seconda guerra mondiale, imbattendosi inoltre in una serie di singolari testi dal sapore pseudo-pedagogico¹³ che danno luogo a riflessioni di psicologia della ricerca storica. È proprio in questa capacità di lumeggiare i lati più oscuri e spesso singolari di una materia già poco nota il maggior pregio del contributo di Piero del Negro, e così il discorso relativo alla fase dominata dalla figura del Pieri, padre della moderna storiografia militare italiana, è arricchito da una serie di suggestive considerazioni sugli studi di storia militare durante il ventennio fascista, periodo in cui si assiste ad uno sforzo di riabilitazione della storia militare moderna attraverso l'esaltazione dell'opera, teorica e pratica, del genio militare italiano fuori d'Italia, e alla nascita del *condottierismo*, movimento storico e ideologico dalle eterogenee forme di espressione (organizzazione di manifestazioni celebrative in onore di carismatiche figure di guerrieri e promozione di studi biografici a queste dedicati, realizzazione di films militar-patriottici in costume e di una collana di romanzi storici dedicata ai capitani di ventura). Chiude l'articolo l'attenta disamina dei più recenti prodotti della storiografia militare italiana, all'interno della quale sono individuate, più che delle vere e proprie direttrici teoriche, delle più o meno forti correnti di interesse¹⁴. Un breve contributo questo di del Negro, ma ascrivibile a quella particolare letteratura di sintesi che ha il pregio non irrilevante di rientrare nella categoria dell'utile. Esso introduce agli altri articoli, che sviluppano temi prettamente storici, inquadrandoli in una solida cornice teorica. Il primo di questi, dovuto a Paolo Evangelisti¹⁵, studioso triestino, ha come oggetto il *Liber recuperationis Terrae Sanctae*, opera composta alla fine del XIII secolo dal minorita Fidenzio da Padova. L'autore mostra come una serie di concause - in particolare l'influenza della manualistica militare bizantina e la conoscenza diretta del modo di condurre la guerra tipico dei Mammelucchi - portino il frate padovano ad elaborare un progetto militare decisamente innovativo, perché largamente ispirato ai precetti di un laico realismo militare¹⁶. La composizione stessa degli eserciti nemici suggerisce infatti le modifiche da apportare alla macchina bellica cristiana della riconquista: «un esercito permanente dotato di un adeguato numero di effettivi professionalmente

¹² In «Cheiron», n. cit, pp. 14-15.

¹³ PIO BOSI, *Il soldato istruito nei fasti militari della sua patria dalle epoche più remote fino ai nostri giorni. Dizionario storico, geografico, topografico, militare d'Italia compilato sulla scorta delle più accreditate opere antiche e moderne*, Torino 1870, e *Nuovo abbecedario e sillabario militare compilato in base alle migliori edizioni approvate dai Consigli scolastici del Regno adottato da diversi Corpi per le scuole reggimentali*, Siena 1879.

¹⁴ Gli studi di Franco Cardini e Raffaele Puddu, di prevalente interesse europeo; le ricerche di Maria Ludovica Lenzi per il '500 e di Gino Benzoni per il '600, influenzate in maniera determinante dalla storiografia delle «Annales»; quelle del Pezzolo e del Concina su Venezia; la polemica sulla tradizione militare sabauda inaugurata dal Barberis e raccolta da Stumpo e dalla Loriga ecc.

¹⁵ P. EVANGELISTI, *La proposta di un francescano per l'organizzazione dell'esercito crociato e il suo comando. Il trattato di Fidenzio da Padova*, in «Cheiron», n. cit, pp. 35-48.

¹⁶ Pur condividendo l'assunto dell'autore, specie per quel che attiene all'istanza realistica che presiede all'opera del padovano, non colgo tuttavia quel netto distacco dalla prassi bellica tradizionale ch'egli riscontra nella proposta di Fidenzio, in particolare mi sembra da attenuare l'affermazione secondo la quale l'opera del frate, col richiamo all'utilità dell'azione diplomatica e alla necessità di una pressione militare ed economica, negherebbe lo schema tipico della guerra guerreggiata, ché anzi queste sono caratteristiche proprie di quella strategia di logoramento di cui tale schema è diretta espressione.

preparati»¹⁷, capace di sferrare un'agile e coordinata offensiva per terra e per mare, grazie soprattutto all'abilità strategica e alle straordinarie doti militari del capo¹⁸.

Il contributo di Igor Mineo¹⁹, studioso immune per formazione dai pregiudizi e dalle banalizzazioni che da sempre avvilitiscono la storia del Mezzogiorno, nonché intimo conoscitore delle aristocrazie siciliane del tardo medioevo, di cui ha a lungo indagato la composizione con l'ausilio dello strumento prosopografico²⁰, annuncia in maniera più netta l'orientamento generale impresso dal curatore al numero della rivista: analisi delle istituzioni militari come strumento alternativo per la comprensione delle strutture sociali e politiche degli stati regionali italiani²¹.

La pressione esercitata dalla guerra fuori e dentro i confini siciliani tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, pur influenzando sensibilmente sullo sviluppo dell'amministrazione regia, non produce alcun impulso significativo nella direzione di una più razionale organizzazione degli eserciti: in controtendenza con gli sviluppi riscontrabili nello stesso periodo presso gli stati regionali del centro-nord della Penisola, un inizio di regolarizzazione in chiave amministrativa della sfera militare non si realizza in Sicilia nella prima metà del '400. Una situazione naturale questa, laddove si confronti la realtà politica insulare con quella degli altri grandi organismi monarchici europei ad essa similari: Francia e Inghilterra seguono nel corso del XIV secolo sviluppi in campo militare analoghi a quelli riscontrabili nel dominio aragonese, evoluzioni riassumibili nel ricorso sempre più massiccio alle milizie mercenarie, nell'abbandono della leva feudale, nel controllo diretto della sfera delle attività militari da parte dei circoli di corte e dell'amministrazione regia. La tensione costante esistente nell'isola tra aristocrazia autoctona e corona rende tuttavia particolare il caso siciliano, riflettendosi nella composizione delle forze armate, in cui si registra un pesante squilibrio a favore dell'elemento iberico, dato questo che, in sé già rilevante, ne introduce un altro di non minor peso, il legame cioè, ben più stretto che altrove, tra ceto di governo e gestione delle attività militari. Lo studio condotto dal Mineo sui registri del tesoriere Nicola Castagna relativi agli anni a cavallo tra il XIV e il XV secolo, contenenti liste di uomini d'arme stipendiati dalla corte, evidenzia infatti «la presenza pressoché esclusiva, tra personaggi che reclutano armati, di soggetti che sono, insieme, componenti del ceto di governo della corte ed esponenti di una ben identificata aristocrazia militare a base signorile, tradizionalmente legata alla persona del re»²², personaggi che non ricopriranno mai, nel corso della loro carriera, incarichi di tipo amministrativo. La Sicilia, pur seguendo in generale un trend di sviluppo che si può definire europeo, si mostra insomma sede di una aristocrazia baronale legata più a lungo che altrove all'esercizio esclusivo delle sue tradizionali funzioni militari²³.

¹⁷ P. EVANGELISTI, *La proposta di un francescano ...*, cit. p. 37.

¹⁸ Figura questa anche essa innovativa, poiché Fidenzio sovrappone «al modello retorico tradizionale e ideale del *dux* militare e crociato la concretezza delle sue qualità per l'azione e la competenza militare» (P. EVANGELISTI, *La proposta di un francescano ...*, cit. p. 45).

¹⁹ ENNIO IGOR MINEO, *Note su guerra e aristocrazia in Sicilia tra il primo e il terzo decennio del Quattrocento*, in «Cheiron», n. cit., pp. 49-65.

²⁰ Cfr.: E. I. MINEO, *Egemonia e radicamento della nobiltà militare catalana in Sicilia dopo il 1392: l'esempio dei Cruilles e dei Santapau*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di Marco Tangheroni, GISEM, Napoli 1989, pp. 89-127.

²¹ L. PEZZOLO, *Presentazione*, in «Cheiron», n. cit., pp. 7-9.

²² E. I. MINEO, *Note su guerra e aristocrazia in Sicilia ...*, cit. p. 54.

²³ Il contributo di Igor Mineo, pur sviluppando un argomento di non facile interpretazione, non foss'altro che per la penuria di dati archivistici attinenti - ma un recente articolo di Domenico Ventura propone originali percorsi documentari per la storia militare della Sicilia nell'ultimo medioevo (cfr.: D. VENTURA, *Dall'archivio Datini: spedizioni d'armi nella Sicilia del Vicariato (1387-1390)*, in «Archivio Storico Pratese», LXV (1989), pp. 85-107) - e risultando quindi prezioso, presenta degli spunti che meriterebbero di essere approfonditi. Gravida di sviluppi, e un po' sottovalutata, sembra in particolare l'affermazione secondo la quale tra Tre e Quattrocento i re siciliani avrebbero disposto di una forza militare più o meno stabile di trecento *bacinetti*, il cui mantenimento, in uno con i presidi di città, castelli e rocche, avrebbe assorbito quasi i due terzi delle entrate dell'isola. Un dato questo tutt'altro che irrilevante, e che dovrebbe far riflettere, se si considera che a quell'epoca ben poche entità statuali, salvo quelle impegnate in guerre lunghe e logoranti, si mostravano preoccupate di istituire gruppi stabili di armati al di fuori delle consuete guarnigioni e presidi difensivi. Il *bacinetto* era originariamente una protezione del cranio assai raccolta, a forma di casco, indossata su un cappuccio di stoffa o a maglia di ferro, usato fino alla metà del XIV secolo, allorché cadde in disuso. Il termine passò quindi a indicare prima una complessa copertura del cranio e del viso (*bacinetto a visiera*), completata sul collo

Ultimo dei contributi dedicati al periodo medioevale, l'articolo di Nadia Covini sulle fanterie sforzesche²⁴ già annuncia per contenuti e taglio cronologico quelli relativi all'epoca successiva. Impegnata da più di un decennio in un'opera di minuta ricostruzione dell'organizzazione militare lombarda di fine '400, in tutta la varietà delle sue forme²⁵, non tradisce, con questo nuovo lavoro, la radice profonda dei propri interessi. Assieme ai contingenti di cavalleria dei *familiares armorum* e delle *lance spezzate* i *provisionati* costituivano il nerbo della milizia stanziata del ducato di Milano²⁶, lo stato militarmente meglio organizzato dell'Italia rinascimentale: l'autrice definisce con chiarezza i contorni di questa complessa figura di soldato, mercenario specializzato che già incarna per alcuni versi i caratteri del miliziano autoctono che dominerà la scena militare italiana nei secoli successivi. Nati per gemmazione dal nucleo originario della fanteria del conte Sforza, i *provisionati* ducali, raccolti in squadre di alcune decine di *compagni* (ognuno dei quali a capo di una minuscola condotta di 2, 3 o più *paghe*²⁷) dipendono direttamente dal duca di Milano, che col suo beneplacito accorda loro lo stipendio, sono suoi *fideles*. Essi non ricevono salari regolari, vengono pagati con continuità solo quando impegnati in azioni di guerra - nel ruolo loro proprio di fanteria scelta - o in compiti di polizia sul territorio dello stato. Questa duplice funzione, bellica e poliziesca, è il tratto peculiare che li definisce e che chiarisce, contemporaneamente, gli scopi che stanno alla base della loro creazione: «l'obiettivo che i duchi viscontei e sforzeschi si ponevano era di mantenere in servizio un forte esercito stanziato e di utilizzarlo in tempo di pace non solo come strumento di difesa territoriale, ma anche come forza per il presidio dei confini e come sussidio armato per sostenere gli ufficiali nel mantenimento dell'ordine pubblico e nella "conservazione dello stato"»²⁸. L'impiego di soldati di mestiere in azioni di polizia interna, si rivela tuttavia fonte di continua tensione con città e comunità rurali, a causa della naturale inclinazione all'indisciplina tipica delle truppe di fanteria. Incapace di fornire ai *provisionati* una regolare corresponsione salariale, del resto, il potere centrale contribuisce ad accrescere tali tensioni, concedendo ai *provisionati* una serie di privilegi che favoriscono la messa in atto di forme di guadagno illecite ed alimentano comportamenti criminali. Una situazione che non sfocia però in aperta crisi sociale, né crea attriti insanabili, ché anzi alla fine truppe stanziali e società civile si rivelano volti diversi di una medesima realtà²⁹.

da un *camaglio* in maglia d'acciaio, e successivamente una grande armatura del capo (*gran bacinetto*), perfezionata da *visiera*, *gronda* e *guardacollo*, affibbiata direttamente alla corazza. Sono queste ultime evoluzioni a designare in senso traslato l'armigero nelle fonti dell'epoca (definito in passato *barbuta* e che nella seconda metà del XV secolo sarà detto *elmetto*), cavaliere pesantemente armato, accompagnato in genere da un seguito di due combattenti a cavallo armati alla leggera: lo scudiero e il ragazzo (cfr.: L. BOCCIA, *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, Firenze 1982, p. 25). Per la composizione degli eserciti in quest'epoca vedi: M. DEL TREPPO, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXV (1973); M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, trad. it. Bologna 1983, pp. 153-158 (ed. orig. London 1974); PHILIPPE CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986, trad. it. pp. 173 e s. (ed. orig. Paris 1980).

²⁴ M. N. COVINI, *Guerra e "conservazione dello stato": note sulle fanterie sforzesche*, in «Cheiron» cit. pp. 67-104.

²⁵ M. N. COVINI, *Condottieri ed eserciti permanenti negli stati italiani nel XV secolo in alcuni studi recenti*, in «Nuova Rivista Storica», LXIX (1985), pp. 329-352; EAD., *I castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza: uffici, carriere, stato sociale*, in «Nuova Rivista Storica», LXXI (1987), pp. 531-586; EAD., «Alle spese di Zoan villano». *Gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco*, in «Nuova Rivista Storica», LXXVI (1992), pp. 1-56;

²⁶ Sulle milizie permanenti del ducato di Milano vedi: M. N. COVINI, *Condottieri ed eserciti permanenti negli stati italiani nel XV secolo*, cit. pp. 338 e s.

²⁷ Il termine *paga* designa nelle fonti rinascimentali sia il salario del fante sia il fante stesso. I caporali reclutatori, tuttavia, e i fanti meglio armati ed equipaggiati, che abbisognavano di un seguito, ricevevano più di una paga per la loro persona. Un fante con tre paghe corrispondeva all'uomo d'arme col suo seguito (*lancia*). Cfr.: P. PIERI, *Il "Governo et exercitio della militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomede Carafa*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s. XIX (1933), pp. 113-115.

²⁸ M. N. COVINI, *Guerra e "conservazione dello stato" ...*, cit. p. 74.

²⁹ «Sembra di poter concludere che nel bene e nel male, soldati e *provisionati* sono una componente della società lombarda, sufficientemente integrati in essa, e come tali sono anche partecipi di comportamenti illegali e pratiche criminali largamente diffusi. Quando i *provisionati* e i soldati ducali infrangono le leggi, lo fanno dall'interno della società in cui vivono, e non dall'esterno, da integrati e non da marginali». M. N. COVINI, *Guerra e "conservazione dello stato" ...*, cit. p. 89.

È impossibile riassumere compiutamente, al di là di tali fugaci e riduttivi accenni, la totalità degli elementi che emergono dalla trattazione della Covini³⁰, lo stesso scritto opponendosi, per densità contenutistica, ad un tentativo di sintesi. Importante è tuttavia sottolineare come questo articolo, assieme agli altri contributi dell'autrice ed ai più o meno recenti interventi di Teresa Zanbarbieri e Gianfranco Peyronel, testimoni del notevole impulso trasmesso negli ultimi anni alla storia militare del Rinascimento dagli studiosi lombardi³¹.

Nel quadro degli interventi di ambito modernistico, gli scritti di Giampiero Brunelli e di Mario Rizzo, dedicati rispettivamente alle milizie paesane dello Stato Pontificio e a quelle cittadine di Pavia tra Cinque e Seicento, si presentano per molti versi complementari³². Sebbene create per far fronte ad esigenze sensibilmente diverse - difesa dalle incursioni barbaresche e integrazione per la formazione di corpi d'armata da imbarcare sulle flotte cristiane nello Stato della Chiesa, impiego come forza di complemento in assenza dei presidi dei luoghi forti a Pavia - le due istituzioni palesano straordinarie analogie, sia dal punto di vista della struttura e dell'organizzazione interna, sia sotto il profilo della composizione sociale, testimonianza di quella singolare omogeneità socio-istituzionale che si manifesta in Italia per l'intero periodo moderno, pur nella profonda frammentazione politica e nell'avvicinarsi delle dominazioni straniere. Gran catalizzatore di interessi, la milizia si presenta subito come un punto di osservazione di prim'ordine per lo studio della società italiana in epoca moderna. Se la sua base è costituita infatti da elementi del ceto medio e medio-basso, contadini ed artigiani, i ruoli di comando (governatori, maestri di campo, sergenti maggiori, capitani) vengono ricoperti da membri dell'aristocrazia locale tradizionalmente versata nelle attività militari, che trova così il modo per esprimere in forme nuove il proprio potere. Il dominio sulla milizia si traduce infatti per la nobiltà in una immediata opportunità di controllo della popolazione, attraverso lo sviluppo di una fitta trama di rapporti clientelari basati sulla concessione di incarichi subordinati e di privilegi connessi al servizio in armi. Come per il *provisionato* studiato dalla Covini difatti, anche alla figura del miliziano è legata tutta una serie di privilegi che rendono appetibile l'inquadramento nei ruoli della milizia locale, e che, sottraendo buona parte della società al controllo diretto delle magistrature periferiche, alimenta comportamenti illeciti poco controllabili.

Arricchiti da numerose considerazioni sull'efficacia operativa delle milizie, sulla loro composizione, sulle forme di reclutamento, sul problema delle forniture e della custodia delle armi, i contributi del Rizzo e del Brunelli, legati ad una documentazione spesso unica³³, costituiscono «un'ulteriore riprova di come la storia militare possa collocarsi al crocevia di numerose altre storie»³⁴, in particolare di quella della società, della quale si dimostra in determinati casi, e per certe epoche, valido completamento. Una considerazione questa alla quale non sfugge l'interessante articolo di

³⁰ Considerazioni quantitative sulle forze armate permanenti del ducato, aree di provenienza ed estrazione sociale dei fanti, evoluzioni dell'istituzione dei *provisionati* durante la signoria dei diversi membri della dinastia sforzesca.

³¹ T. ZANBARBIERI, *La partecipazione milanese alla guerra el bene pubblico. Allestimento e preparazione dell'impresa militare*, in «Nuova Rivista Storica», LXIX (1985); G. PEYRONEL, *Un fronte di guerra nel Rinascimento. Esercito sforzesco e comunità bresciane nella campagna del 1452-13453*, in «Nuova Rivista Storica», LXXIII (1989). Questa *via lombarda* allo studio della guerra tra Medioevo ed Età Moderna, che, tessera dopo tessera, sta ricomponendo il disperso mosaico delle istituzioni militari sforzesche, non nasce però spontaneamente, per puro moto di interesse culturale, essa trova la sua più profonda ragion d'essere in un fattore di grande concretezza: la ricchezza dell'Archivio di Stato di Milano. Sfondo costante di tutte queste ricerche sono infatti i formidabili giacimenti documentari lì contenuti, i più ricchi d'Italia per la storia militare del '400. Per una rapida localizzazione delle fonti militari contenute nell'ASMi cfr.: M. N. COVINI, *Condottieri ed eserciti permanenti negli stati italiani nel XV secolo*, cit. p. 341⁽⁴⁶⁾.

³² G. BRUNELLI, *Poteri e privilegi. L'istituzione degli ordinamenti delle milizie nello Stato Pontificio tra Cinque e Seicento*, in «Cheiron» cit. pp. 105-129; M. RIZZO, *Istituzioni militari e strutture socio economiche in una città di antico regime. La milizia urbana a Pavia nell'età spagnola.*, in «Cheiron» cit. pp. 157-185.

³³ Come il codice ms. intitolato *Orvieto. Informatione dell'età qualità, et facultà di ciaschedun soldato* (BAV, Barb. lat.6279), schedario in cui, durante la rassegna generale delle truppe dello Stato Pontificio del 1628-29, il *collaterale* annotò, oltre alle consuete caratteristiche fisico-attitudinali tradizionalmente registrate nei ruoli, notizie dettagliate sulla famiglia di provenienza e su quella eventualmente formata dal soldato stesso, allo scopo di individuare gli elementi più idonei per un impiego anche all'estero (G. BRUNELLI, *Poteri e privilegi. L'istituzione degli ordinamenti delle milizie nello Stato Pontificio ...*, cit. pp. 111-112).

³⁴ M. RIZZO, *Istituzioni militari e strutture socio economiche in una città di antico regime ...*, cit. p. 158.

Laura Casella³⁵, che attraverso l'accurata disamina delle vicende della famiglia friulana dei Savorgnan mostra come, ancora per tutta l'età moderna, la vocazione militare³⁶ costituisca per certe fasce della nobiltà italiana il fattore primario al quale è legato il godimento delle tradizionali prerogative feudali³⁷.

Il brevissimo intervento d'informazione archivistica di Alessandra Sambo³⁸, che chiude la raccolta proposta da «Cheiron», fornisce una mappa dettagliata delle fonti militari custodite nell'Archivio di Stato di Venezia, realizzando un prezioso ed agile strumento di consultazione per chiunque intenda avvicinarsi alla storia militare dell'Italia rinascimentale e moderna. Segnalando gli uffici e le magistrature di cui la documentazione è di volta in volta emanazione, inoltre, l'autrice ricostruisce indirettamente l'intera trama dell'amministrazione militare della Repubblica di Venezia, offrendone al lettore una visione rapida e precisa.

I contributi del Mineo e della Covini, del Brunelli, del Rizzo e della Casella, ora esaminati, danno testimonianza, con la loro complementarietà di contenuti e con la stretta analogia d'approccio, dell'esistenza e della vitalità di un indirizzo originale, di una comune direttrice di studi che trova nell'osservazione delle strutture sociali attraverso lo specchio delle istituzioni militari la sua più profonda ragion d'essere. L'iniziativa di «Cheiron» dimostra come in Italia emerga, per la storia militare moderna, un itinerario ben definito, caratterizzato da precisi obiettivi di ricerca. Ma se gli studi di storia militare in Italia, pur non reggendo ancora il confronto con quelli stranieri, in particolare francesi e inglesi, assai più maturi e definiti nella forma e negli scopi, appaiono in grado di coagularsi intorno a solide e promettenti direttrici di ricerca, oltre che a rifluire e disperdersi nei mille rivoli tematici segnalati da Piero del Negro, non sembra allora inopportuno parlare di una «rinascenza» della storia militare italiana, ovvero, qualora tale termine risulti troppo impegnativo, di una seria rinascita dell'interesse storico attorno agli argomenti militari, la quale, lungi dal palesare i caratteri di provvisorietà tipici della moda, mostra di essere ben radicata e destinata quindi a dare buoni frutti³⁹.

Si è parlato di inferiorità della storiografia militare italiana rispetto a quella straniera, di dipendenza dai parametri oltramontani, di soggezione, di graduale affrancamento, non si può però concludere senza segnalare un dato fondamentale, fortissimo, che oggi accomuna gli sviluppi della storia militare d'ambito medioevale e moderno nei diversi paesi: il totale disinteresse per i risvolti militari della guerra.

Alcuni anni fa Ennio Di Nolfo, nella prefazione ad una bella raccolta di saggi di Piero del Negro, dopo aver registrato con amarezza la tendenza della storia militare italiana «a esaurirsi in storia di guerre, battaglie, eserciti, capitani», sottolineava non senza soddisfazione come l'autore, superata la fase dedicata agli studi d'ambito «événementielle», fosse finalmente giunto «a maturare un certo tipo di sensibilità verso le facce non puramente militari dei fatti militari»⁴⁰. Questa affermazione, estendibile oggi a tutti gli storici che si occupano di guerra, se da un lato denuncia una viva e legittima volontà di affrancamento da obsolescenti schemi storiografici - ma non sembra

³⁵ L. CASELLA, *“Nobilissima famiglia savorgnana, seminario antico e fecondo di lettere bellicose e di armi letterate”*. Una famiglia di militari friulani nella Repubblica Veneta, in «Cheiron» cit. pp. 131-155.

³⁶ Una vocazione che presso i Savorgnan assume originali forme di perpetuazione, come l'idea di istituire una *primogenitura delle armi* trasmissibile per via testamentaria (L. CASELLA, *“Nobilissima famiglia savorgnana ...”*, cit. p. 136).

³⁷ «Nel corso del Seicento e Settecento, le spese che i Savorgnan sostengono per mantenere la fortezza di Osoppo, per dotare le loro compagnie, per corrispondere alle richieste veneziane in tempi di guerra con uomini, denaro e non ultimo, esperienza, costituiranno la base sulla quale non soltanto chiedere ed ottenere di non sottostare alle contribuzioni alle quali di norma gli altri vengono astretti, ma più generalmente per motivare la separatezza delle loro giurisdizioni e il godimento dei loro ampi titoli» (L. CASELLA, *“Nobilissima famiglia savorgnana ...”*, cit. p. 146).

³⁸ A. SAMBO, *Fonti per la storia militare nella Repubblica di Venezia (Archivio di Stato di Venezia)*, in «Cheiron» cit. pp. 187-204.

³⁹ È doveroso qui segnalare l'interessante volume miscelaneo curato da Franco Cardini e Marco Tangheroni, dedicato alla realtà militare toscana nel Rinascimento, che testimonia di un'altra robusta corrente di studi militari operante in Italia, tesa all'analisi degli aspetti culturali e di costume legati al fenomeno bellico: AA.VV., *Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento*, a cura di F. Cardini e M. Tangheroni, Firenze 1991.

⁴⁰ P. DEL NEGRO, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*. Bologna 1979, Prefazione di Ennio Di Nolfo, p. 8.

ormai che questi si applichino più - insinua dall'altro un pericoloso errore d'approccio, allontanando gli storici militari da uno degli elementi costitutivi della materia che studiano. Anche in ambito contemporaneistico del resto, in cui meno occasionali, per quanto problematiche, sono le relazioni tra studiosi delle università e storici in uniforme, e più forte quindi l'interesse per i problemi direttamente attinenti alla sfera pratica della guerra, è in atto una spinta decisiva verso la negazione della specificità della storia militare, rifiuto che nasce «da coerenti e profonde motivazioni culturali alla ricerca», poiché ciò che spinge allo studio degli aspetti militari della guerra è solo la necessità di «allargare il campo della storia politica e della storia sociale»⁴¹. La storia della guerra diventa insomma sempre più espediente per altre storie, disciplina ancillare, e ciò si ripercuote con violenza sulla conoscenza scientifica delle forme e delle espressioni più genuinamente militari dei fenomeni bellici. In questo senso gli studi non progrediscono, e si può dire che forse per l'epoca che ci interessa gli ultimi contributi validi siano ancora quelli offerti dal vecchio libro del Pieri⁴². Attraverso lo studio delle istituzioni militari e delle forme di reclutamento avanziamo così nella conoscenza della struttura delle società d'*ancient regime*, dei processi di formazione e di consolidamento della moderna burocrazia, l'analisi degli effetti diretti e indiretti della guerra sui civili e sulla società e delle condizioni di servizio dei soldati ci aiuta a comprendere lo sviluppo delle economie e ci illumina sui suggestivi aspetti della mentalità e del costume, ma siamo sicuri di poter dire qualcosa di significativo sulla prassi bellica occidentale in periodo tardomedioevale e moderno⁴³? Bisogna decidere il ruolo da assegnare alla storia militare, convincersi che se si intende mantenere tale definizione è necessario fare i conti anche con quegli aspetti che oggi gli studiosi tendono ad escludere dalle loro analisi. Ciò non significa rinunciare all'approccio sociale o economico o istituzionale allo studio della guerra, ma fondarlo su basi teoriche più solide, né significa immiserire la storia militare, riportandola nelle secche della narrazione o del tecnicismo, bensì reinterpretarne in maniera scientifica il fitto sostrato evenemenziale e conferirle pienezza e dignità di disciplina autonoma, riguadagnandone le reali dimensioni e caratteristiche e riconducendola alla matrice naturale dei propri interessi. Nessuna disciplina del resto può negare se stessa: cosa sarebbe della storia economica se i suoi cultori rifiutassero di analizzare bilanci di stato, movimenti di merci e variazioni cambiarie?

È necessario invischinarsi nella multiforme e microscopica realtà operativa; esplorare quel variopinto linguaggio militare dei secoli XV e XVI che rappresenta l'unica reale spia della concezione bellica dell'epoca; conoscere le armi, studiarne dimensioni, peso, materiali costitutivi, tecniche di impiego; operare raffronti tra i materiali documentari e la trattatistica⁴⁴...

Solo recuperando il proprio spazio di specializzazione la storia militare potrà contribuire in maniera originale, dall'alto di un'identità riconquistata, al progresso della conoscenza in altri

⁴¹ V. ILARI, *La storiografia militare italiana: riflessioni critiche su strutture, ruolo e prospettive*, in AA.VV., *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, a cura del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari (Università di Padova, Pisa, Torino), Milano 1985, p. 166.

⁴² P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952².

⁴³ Gli scritti di John R. Hale e di Michael Mallett, pur manifestando una precipua attenzione per gli aspetti militari della guerra, e contribuendo in maniera decisiva alla conoscenza dell'organizzazione degli eserciti nel Rinascimento, non ci dicono molto più di quello che già sapevamo circa il modo di condurre la guerra proprio dell'epoca. Cfr.: M. MALLETT, *Signori e mercenari ... cit.*; M. MALLETT & J. R. HALE, *The military organization of a renaissance state. Venice c. 1400 to 1610*, Cambridge 1984 (ma il contributo di Mallett è disponibile anche nella traduzione italiana: M. MALLETT, *L'organizzazione militare a Venezia nel '400*, Roma 1989). Per l'organizzazione militare nel ducato di Milano, in attesa dell'annunciata monografia della Covini, e oltre ai citati articoli di questa, cfr.: P. BLASTENBREI, *Die Sforza und ihr Heer*, Heidelberg 1987.

⁴⁴ Per la trattatistica militare italiana tra Quattro e Seicento vedi: P. PIERI, *Il "Governo et exercitio della militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomede Carafa ...*, cit.; IDEM, *Guerra e politica*, Milano 1975²; DIOMEDE CARAFA, *Memoriali*, edizione critica a cura di F. PETRUCCI NARDELLI, Roma 1988; *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, a cura di R. LURAGHI, 2 voll., Roma, USSME, 1988; D. DEFILIPPIS, *Tradizione umanistica e cultura nobiliare nell'opera di Belisario Acquaviva. Gli opuscoli pedagogici del conte di Conversano e duca di Nardò*, Ed. Congedo 1993 (in particolare il capitolo VI, dedicato al "De re militari et singulari certamine", pp. 177-221); G. FERRAÚ, *Gli opuscoli militari di Belisario Acquaviva*, in *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, Atti del Primo Convegno Internazionale di studi su «La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano» (Conversano - Atri, 13-16 settembre 1991), a cura di C. LAVARRA, Ed. Congedo 1995, pp. 87-102.

campi, quello dell'economia, della società, della psicologia (lo ha dimostrato Philippe Contamine col suo ponderoso studio dedicato agli eserciti francesi del tardo medioevo⁴⁵), diversamente essa continuerà ad essere più che una disciplina definita un vago contenitore di disparati interessi.

⁴⁵ P. CONTAMINE, *Guerre, état, société à la fin du moyen âge ...*, cit., (ma vedi anche l'estesa recensione che ne fa Cardini: F. CARDINI, *Guerra, stato e società nella Francia tardomedioevale*, in «Rivista storica italiana», 1973 (LXXXV), pp. 601-611).